

ECONOMIA E SOCIETÀ

Il Pil senza cappello

Oltre il Pil, un'altra economia. Nuovi indicatori per una società del benessere

Aldo Eduardo Carra
ROMA, EDIESSE, 2010
pp. 144, euro 10,00

Di solito un libro si recensisce per interesse (per la materia) o per amicizia (per l'autore). Dichiaro dunque subito le mie motivazioni, che sono tutt'e due quelle testé elencate. La materia di cui tratta questo libro è di quelle che seguo con interesse, professionale ma non solo. E Aldo Carra, oltre che un prezioso collaboratore del supplemento "economia" di questo giornale, che ho il piacere di coordinare, è anche un amico. Ciò detto, non ho nessun imbarazzo a scrivere che *Oltre il Pil, un'altra economia* è un gran bel libro, interessante e coinvolgente. E di questo porterò anche una prova, se avrete la pazienza di arrivare alla fine di questo articolo. Il tema innanzitutto, solo apparentemente tecnico: la crisi del Pil come misura del benessere, la crisi del tipo di economia che per decenni è stata "rappresentata" dal Pil, la ricerca di nuovi indici, quello che in termini di economia (e



di società) implica l'utilizzo di nuovi indici. È un tema sul quale abbiamo cercato già di ragionare proprio sul supplemento cui accennavo prima, e che in questo libro, ovviamente con altra organicità, l'autore mette a fuoco. E poi lo stile di Aldo. La sua verve di divulgatore che non dà mai nulla per scontato e che prende il lettore per mano e piano piano, esempio dopo esempio, pazientemente lo conduce oltre le porte di una materia, l'economia, che di per sé non è certo facile, ma che troppo spesso viene

(inutilmente) complicata da chi ne scrive. Aldo Carra non ha paura di semplificare ragionamenti complessi, come non ha paura di portare avanti argomentazioni tutt'altro che semplici, perché sa a chi si rivolge e perché il lettore a sua volta sa che, passo dopo passo, senza mai essere lasciato solo, verrà portato dove da solo probabilmente non sarebbe mai arrivato. Dicevo del tema solo apparentemente tecnico. Parlare di indicatori di benessere (anzi, di benessere, come scrive non a caso Carra) significa parlare anche di politica. Discutere su quali criteri adottare, magari affiancandoli al Pil, per misurare lo stato di salute della società, vuol dire scegliere verso che tipo di società vogliamo muoverci. Un paio di esempi aiutano a capire. Se il Pil considera solo i beni e i servizi che stanno sul mercato, questo rafforza la tendenza a trasformare in merci i servizi e i beni pubblici che prima non stavano sul mercato, con la conseguenza di abbandonare o privatizzare le attività sociali di cura, quelle dedicate alla persona e alla solidarietà. E ancora, se producendo qualcosa che inquina ottengo più Pil che producendo

qualcosa che non inquina (perché anche l'attività di inquinamento a sua volta produce Pil), ecco che il Pil è un indicatore tutt'altro che neutro rispetto all'ambiente. Quindi, se al Pil affianchiamo altri indici, uno che prenda in considerazione la qualità sociale e magari anche uno che misuri la qualità ambientale, ecco che le cose cambiano, e non di poco. Se non è "politica" questo tema... E la prova della capacità del libro di coinvolgere di cui parlavo all'inizio, si chiederà magari chi ha avuto la pazienza di arrivare fin qui? Presto detto, anzi, scritto. Quando ho aperto il libro per la prima volta, ero in treno e stavo tornando a casa. Trovato faticosamente posto a sedere, avevo posato il cappello nello scomparto portaoggetti in alto e, preso il libro dalla borsa, mi ero immerso nella lettura. La mezz'ora abbondante di viaggio era passata in un baleno quando, con la coda dell'occhio, ho visto che la stazione da cui il treno stava per ripartire era la mia. Raccattate in fretta e furia le mie cose, sono sceso. Solo un quarto d'ora dopo, entrando a casa, mi sono reso conto di aver dimenticato il cappello sul treno.

Enrico Galantini

A TU PER TU CON IL SINDACATO/ OLTRE LE DIVISIONI

In una fase di profonde lacerazioni sindacali,

con le organizzazioni confederali fortemente divise non solo sulla tattica da seguire di fronte alle controparti, ma anche sulla strategia da adottare per una migliore rappresentanza del lavoro, la lettura di un buon libro sulla storia e l'attualità delle relazioni industriali in Italia può risultare utile sia per comprendere i motivi del dissenso, sia per tenere viva almeno la speranza di una rinnovata tensione unitaria. Il libro cui mi riferisco è stato curato da Francesco Lauria e Silvia Stefanovich e si intitola *A tu per tu con il sindacato. Dialoghi di relazioni sindacali e di lavoro* (Centro studi "Marco Biagi", Milano, Giuffrè, 2010, pp. 280, euro 30,00). Il volume, che raccoglie interviste già pubblicate tra il 2009 e il 2010 nel *Bollettino Adapt*, si compone di tre parti.

La prima sezione raccoglie le interviste ai segretari generali di Cgil, Cisl e Uil (all'epoca Epifani, Bonanni e Angeletti). La seconda ospita altre venticinque interviste e ha il pregio di offrire un ricco spaccato del sindacalismo confederale, senza tralasciare alcune organizzazioni autonome (Cisal, Confsal) e di base (Usb, Cub): donne e uomini che lavorano con ruoli diversi nei territori e nelle categorie, nei servizi e negli enti di ricerca, anche in ambito internazionale (Ces, Ituc). Chiude il libro una tavola rotonda - con due parlamentari (Giuliano Cazzola e Marianna Madia) e due sindacalisti (Giorgio Santini e Claudia Pratelli) - in cui si affrontano alcuni tra i temi più spinosi dell'attualità, dalla vertenza Fiat allo Statuto dei lavoratori, fino alle prospettive future del sindacato. Dalla lettura della prima parte emergono chiaramente i nodi principali dell'odierna spaccatura confederale, con Cisl e Uil da un lato e Cgil dall'altro, divise non solo rispetto alle scelte di fondo del berlusconismo in tema di occupazione, fisco, politiche industriali, diritto del lavoro, ma anche sulle regole della contrattazione e sul tema della bilateralità. Il pluralismo delle culture organizzative e rivendicative è fin troppo evidente; esso non è in discussione, ormai da decenni. La questione che stride è un'altra: chi, a livello sindacale, fa continuamente e legittimamente appello all'equilibrio, alla partecipazione, alla collaborazione, dovrà ad un certo punto interrogarsi sul proprio rapporto con un potere politico (Sacconi) ed economico (Marchionne) che, lavorando giorno dopo giorno per dividere scientemente lavoratori e sindacati, mostra un volto e propositi tutt'altro che responsabili? Eppure, rispetto a molti temi trattati nelle interviste (l'integrazione dei migranti, l'emancipazione delle donne, la precarietà dei giovani, il ruolo dell'Europa e la necessità di contrastare gli esiti nefasti della globalizzazione), il lessico - come nota Bruno Manghi nell'introduzione - si fa comune, così come comune diventa la percezione di un impegno che va affrontato in modo condiviso e solidale. "Né ci sono ombre - aggiunge lo stesso Manghi - sul fatto che il sindacalismo sia destinato a durare e mantenga una dose evidente di utilità sociale". Per questo motivo condivido le parole conclusive di Lauria sul fatto che prima o poi occorrerà iniziare di nuovo a "sentirsi parte di una comunità, quella del sindacalismo riformista, che, nel corso di oltre un secolo, ha praticato un'azione ricostruttiva e costruttiva seguendo il solco antico di un movimento sociale in grado, costantemente, di coniugare conflitto e costruzione creativa".

Fabrizio Loreto

L'INSEGNAMENTO DI PIETRO ALÒ

La metafora del caporale

Il caporalato nella tarda modernità

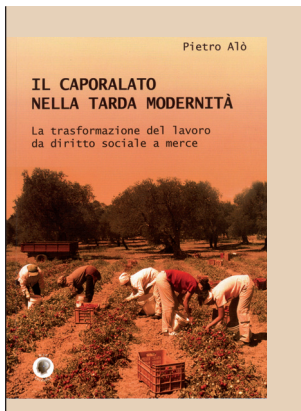
La trasformazione del lavoro da diritto sociale a merce

Pietro Alò
BARI, WIP EDIZIONI, 2010
pp. 288, euro 15,00

Nei primi anni 70, quando il caporalato faceva la sua comparsa nelle campagne pugliesi, molti iniziarono a interrogarsi sul significato di questo fenomeno. C'era chi lo considerava un'espressione di arretratezza del sistema produttivo e chi invece vi intravedeva alcuni elementi di "modernità", quali flessibilità e restrizione dei diritti dei lavoratori, che nel corso degli anni sarebbero stati amplificati e ufficializzati dai processi di globalizzazione dell'economia. Tra questi ultimi c'era anche Pietro Alò - allora animatore del circolo Lenin di Puglia, eletto senatore nelle liste di Rifondazione comunista nel 1994 e scomparso nel 2005 - il quale nei primi anni

duemila ha ripreso e sviluppato quell'ipotesi in una ricerca svolta come tesi di laurea e recentemente pubblicata in questo libro.

La ricerca, il cui oggetto d'indagine è il caporalato nelle terre di Puglia, partiva dalla profonda necessità di sistematizzare sul piano teorico e sociologico un fenomeno che lo aveva visto impegnato per anni e del quale si era occupato anche dal suo scranno di senatore facendone oggetto di una commissione parlamentare d'inchiesta. Alò dapprima ricostruisce la nascita e gli sviluppi del fenomeno, descrivendone i protagonisti e mettendo in evidenza le implicazioni che il caporalato ha avuto nella costruzione del tessuto socio-economico di un contesto nel quale l'agricoltura rappresentava ancora il settore con maggior impiego di manodopera. Quindi passa in rassegna gli elementi attraverso i quali intende dimostrare la sua ipotesi di partenza. Il settore agricolo



pugliese nei primi anni 70 era caratterizzato da una netta separazione tra un piccolo contingente di figure specializzate e un gran numero di braccianti, in maggioranza donne, prive di specializzazione, disposte a spostarsi in varie zone per lavorare ma anche a rinunciare ai propri diritti. In questo substrato metteva le radici il caporale, figura di intermediario non riconosciuta dalla legge, il quale sfruttando le disfunzioni delle istituzioni e la farraginosità delle pratiche burocratiche garantiva i rapporti tra aziende e lavoratori, svolgendo una "funzione di cucitura - spaziale, economica e

sociale - del sistema agricolo pugliese". Naturalmente la diffusione del caporalato ha comportato l'aumento dell'illegalità e dell'insicurezza. Ma il fenomeno, afferma Alò, non si è limitato a questo. In quegli stessi anni, infatti, iniziava ad affermarsi il modello post-fordista che faceva della flessibilità il fulcro intorno al quale doveva ruotare il sistema produttivo. Secondo Alò, il fenomeno del caporalato non sarebbe quindi l'espressione dell'arretratezza del sistema produttivo, ma al contrario rappresenterebbe niente altro che il "prototipo" della "tardo-moderna flessibilità", tipica della globalizzazione, espressione di un mercato che ha messo all'angolo il lavoro, lo ha privato dei diritti e lo ha ricondotto alla condizione di pura merce. Intermediazione, flessibilità e precarietà sono quindi le variabili di un'equazione i cui risultati oggi investono drammaticamente la vita di milioni di persone.

Scorrendo le pagine del libro ci si confronta con un'analisi rigorosa e attenta del fenomeno che coniuga esperienze personali dell'autore e "storie di vita" raccolte direttamente tra i protagonisti. Il libro, inoltre, si completa con un'ampia descrizione della metodologia utilizzata e con la trascrizione di testimonianze e storie di tredici donne braccianti. Oltre al libro vogliamo segnalare anche un'altra iniziativa editoriale. Si tratta di un dvd realizzato dalla Fondazione Pietro Alò, grazie al patrocinio della Regione Puglia, delle Province di Brindisi, Lecce e Taranto e della Cgil pugliese, intitolato *Pietro Alò. La follia degli onesti*. Un modo per ricordarlo, a cinque anni dalla sua scomparsa, attraverso numerose testimonianze di amici, compagni di lotta e di partito che raccontano l'impegno politico e le battaglie civili di un uomo che ha speso la propria vita in difesa dei diritti umani e dei lavoratori.

Fabrizio Bonugli